

UMBERTO SCAPAGNINI
con Fabrizio Del Piero

IL CIELO PUÒ ATTENDERE

PIEMMEincontri

Per l'immagine a pagina 84: Hieronymus Bosch (1450-1516), *Visioni dell'aldilà: il Paradiso terrestre e l'ascesa all'Empireo*, Palazzo Ducale, Venezia.
© 1997, Foto Scala, Firenze

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Prologo

L'anagrafe afferma che ho la non tenera età di 68 anni, ma la mia *età biologica* – stando ai parametri da me stesso elaborati – è più bassa di oltre dieci anni, e spero di non aver falsato i dati per illudermi. Sono sempre stato attivissimo, muscoloso, sportivo, in ottima salute. Eppure... ve lo confesso con franchezza e senza arrossire: ultimamente, per molti mesi, mi sono trovato in condizioni disperate. Ho persino avuto l'onore di necrologi sui giornali, rivelatisi per fortuna un po' prematuri. Solo ora – facciamo le corna – sto uscendo dal tunnel.

Perché poi un medico non potrebbe e non dovrebbe mai ammalarsi? Il cinico motto latino *Medice cura te ipsum* insinuava che chi pretende di guarire gli altri dovrebbe cominciare a far star bene se stesso, altrimenti è solo un venditore di fumo. La cosa sarebbe ancora più grave nel mio caso, dato che ho alle spalle decenni di ricerche avanzate e studi focalizzati proprio sulle svariate cause, anzi con-cause, che sono all'origine delle nostre malattie e in particolare dell'invecchiamento.

C'è qualche esagerato, o sfoffitore, che mi chiama il "Mago dell'eterna gioventù". Quasi avessi la faccia tosta di sbandierare: se seguite i miei consigli non vi ammalerete e non diventerete vecchi... Anzi non morirete mai, come proclamano certi predicatori religiosi delle televisioni private americane, facendo soldi a palate finché – alleluia – non crepano anche loro.

No, io non sono mai arrivato fino a questo punto.

Ho dedicato a questo tema già due libri, *La Manutenzione della Vita* e *La Salute Ritrovata* (Mondadori), che a oltre dieci anni di distanza continuano a vendere e quindi, immagino, a essere letti: segno che ancora "reggono". Anzi posso dire senza falsa modestia che le ricerche più recenti forniscono ripetute conferme alle mie ipotesi allora considerate ardite se non temerarie, chiariscono molti particolari prima compresi solo confusamente e sciolgono molti dubbi.

Non credo che esistano oggi molti specialisti, studiosi e ricercatori internazionali ancora scettici riguardo all'approccio detto PNEI (psico-neuro-endocrino-immunologia), che ha intravisto la stretta interazione tra questi quattro grandi sistemi del nostro organismo.

L'approccio medico tradizionale interviene *separatamente* su chi soffre di problemi della mente, o del sistema nervoso, o di quello ormonale o di quello immunitario. In realtà, invece, i nostri "quattro moschettieri" si influenzano reciprocamente. Comunicano tra loro con il ben noto linguaggio chimico, si adattano alle difficoltà degli altri e si aiutano a bilanciarsi, mantenendoci sani, nonché biologicamente

giovani. Oppure lo squilibrio eccessivo dell'uno si ripercuote su quello dell'altro e così ci ammaliano, magari di un male assai diverso da quello che ci si aspetterebbe se prendessimo in considerazione solo il singolo sistema che si è sbilanciato. Per esempio lo stress eccessivo e prolungato può portare alla depressione (disturbo mentale dell'umore), a grosse alterazioni della produzione dei neurotrasmettitori e degli ormoni (da quelli cerebrali a quelli sessuali, da cui demenza, diabete, impotenza ecc.), al crollo delle nostre potenti difese immunologiche naturali, lasciandoci inermi di fronte a una miriade di affezioni batteriche, virali, tumorali.

Il mio personale caso mi ha confermato, magari con una certa brutalità, la validità di questo approccio "olistico" (integrale) al funzionamento dell'essere umano. Insomma anche per me, medico ma pur sempre uomo, è arrivato un lungo periodo in cui le tensioni si sono accumulate, superando i livelli compatibili con la buona salute. Il mio intenso lavoro di ricercatore non si è certamente limitato a farmi stare seduto su uno sgabello dietro provette e beccchi Bunsen, ma mi ha portato in giro per i laboratori di mezzo mondo e mi ha mandato in spedizione in posti remoti come il Tibet o le isole Comore. Aggiungete le difficoltà coniugali e familiari, non uno ma più ferimenti in gravi incidenti (sono rimasto quasi ucciso in uno scontro sull'auto dei miei agenti di scorta), la perdita dei miei genitori, e soprattutto l'impegno in politica. Prima come parlamentare europeo, nel ruolo di pre-

sidente della Commissione per la Ricerca, dove pensavo di poter fare (e penso di aver fatto) un utile lavoro con la mia esperienza specifica. Poi in Italia, dove sono stato per due volte sindaco di Catania, città che resta carissima al mio vecchio cuore napoletano malgrado i dispiaceri che qualcuno ha voluto a tutti i costi aggiungere al mio già difficilissimo compito.

Oggi sono deputato alla Camera, faccio parte della Commissione Sanità e ho avuto di recente l'enorme soddisfazione di preparare la legge che per la prima volta ha autorizzato nel nostro paese le cure palliative e le terapie del dolore. Per dirla in parole povere, l'Italia ha riconosciuto per la prima volta quelle terapie che non venivano considerate strettamente "mediche", in quanto non possono curare né guarire le malattie, ma servono ad alleviare le sofferenze del paziente, spesso atroci, specie negli stadi terminali, e a garantire comunque al malato incurabile condizioni di vita dignitose e umane.

La legge, caso raro, è stata approvata dalle due Camere all'unanimità. Diciamo che ci so fare nel trattare anche con i colleghi dell'opposizione, persone d'altra parte assai stimabili: e comunque, di fronte alla possibilità di alleviare il dolore a centinaia di migliaia di italiani sofferenti, chi mai poteva dirmi di no in nome dell'ideologia politica? Il giorno dell'approvazione, purtroppo, non ero presente in aula e non ho potuto votare: da mesi giacevo in un letto d'ospedale. La proposta ha compiuto tutto il suo iter senza di me, per cui non ho avuto nemmeno la piccola soddisfazione di

vederla chiamare “Legge Scapagnini”, come forse non sarebbe stato improprio.

Mi accingo adesso, con le stesse modalità di collaborazione trasversale, a promuovere una legge sulla Medicina Preventiva e Predittiva, che potrebbe offrire una soluzione radicale al deficitario e impoverito mondo della Sanità Pubblica. Ne parlerò più ampiamente in un successivo capitolo.

Dato che sono di natura ottimista, in definitiva penso che le mie personali disavventure mi abbiano arrecato un grosso beneficio. Ho sperimentato sulla mia stessa pelle, *in corpore vili* come usano dire i medici, i disastri che lo sconvolgimento PNEI è capace di provocare, e ne sono uscito quindi ancora più convinto della validità dell’approccio.

Ma questo libro non si propone certo di reclamizzare la PNEI. Vuole piuttosto – come ho fatto nei miei libri precedenti – raccontarvi in concreto le mie esperienze, questa volta non da professorone in cattedra, ma da terapeuta divenuto a sua volta paziente. E di pazienza, come leggerete, ho dovuto averne parecchia.

Mi si potrebbe obiettare che, come succede con i barbosi racconti dei malati, le mie vicissitudini personali hanno interesse solo per i parenti stretti o per gli amici più affettuosi. Ma, nel mio caso, ho potuto osservare con l’occhio dell’esperto – almeno nei periodi in cui non ero sprofondata nel coma – quello che mi capitava. Questo è ciò che ho imparato e che forse può servire anche ad altri. E cioè che con la for-

za della scienza (da me, senza volerlo, messa a dura prova), dell'amore da cui sono stato circondato, della mia stessa determinazione a non gettare la spugna... nessuna speranza è mai negata.

Ma prima di raccontare le mie recenti e poco allegre esperienze di medico trasformatosi improvvisamente in paziente, voglio raccontarvi com'era Scapagnini da giovane. Eccovi un "ritrattino" scherzoso ma assolutamente veritiero che il mio co-autore Fabrizio Del Piero ha scritto di sua iniziativa, con mia grande sorpresa e contentezza, rievocando i tempi in cui a Napoli *Pucci* (io) e *Bribri* (lui) eravamo giovani e belli. Sono sicuro che sarete anche voi divertiti e conquistati dal suo stile brillante, spiritoso anche quando parla di cose molto serie, che contraddistingue diversi altri suoi libri e che ha riversato anche in questo. Lo ha intitolato – capirete presto perché – *Le dita a bacchetta di tamburo*. E capirete anche perché Fabrizio e io ci vogliamo un bene speciale.

Le dita a bacchetta di tamburo

di Fabrizio del Piero

Il professor Umberto Scapagnini è oggi un grosso personaggio della neurofarmacologia, scienza che va per la maggiore, visti i milioni di pazienti in tutto il mondo pronti a ingoiare ogni giorno miliardi di pilloline prodigiose dai nomi suggestivi. Ma ho avuto il privilegio di averlo come intimo compagno di gioventù, prima a scuola e poi nella vita. Se mai riceverà il Nobel (meglio che si sbrighino, perché ha quasi settant'anni), potrò concedere interviste a destra e a manca come persona informata dei fatti: «Ci dica, come era il Nobel Scapagnini da ragazzo? Ha dato segni precoci della sua genialità?». Ma mi gioco i lauti compensi che mi offriranno, e vi anticipo quello che mi ricordo di Umberto quando per tutti noi era solamente *Pucci*.

Al liceo era decisamente bravo. Intelligente e anche studioso, ma senza esagerare. Lasciava la gara per “il primo della classe” a Geppino Napolitano e al sottoscritto, due secchioni occhialuti e ciccioni che saranno anche stati pozzi di scienza in quanto a Ovidio o alle guerre napoleoniche, ma ben poco sapevano della

vita fuori dalla scuola. Lui invece di interessi ne aveva tanti altri, a cominciare dalle ragazze (ovviamente le più belle sulla piazza), per continuare col calcio, il tennis, lo sci, la pesca subacquea e alla lenza, gli animali di ogni specie, e arrivare all'hobby della pittura figurativa, in cui non se la cavava per niente male. Terminato il liceo, contro il costume italiano che gli avrebbe imposto di seguire le orme del padre, ingegnere sempre in giro per il mondo a installare impianti tessili, si buttò invece sulla medicina. Il primo della famiglia, quindi senza appoggi preventivi né studi con clientele già avviate.

Era la vocazione a cui senza esitazioni si sentiva chiamato. Non per nulla già da studente sapeva apparirci allo stesso tempo autorevole e comprensivo, come dovrebbe essere un bravo medico. Bando a reticenze o pudori: con Scapagnini, noi amici potevamo confidarcì sapendo che ci avrebbe ascoltati come “casi clinici”, anzi come sofferenti bisognosi di aiuto o quantomeno di “consiglio professionale”. Magari ridendo sotto i baffi delle nostre piccole disavventure sentimental-sessuali e delle nostre esagerate angosce, dato che era uno spiritosone napoletano di prima categoria. E, ringraziando Iddio, tale è rimasto anche da professore, da onorevole e ancora più su. Quello che ci univa era forse il fatto che, modestamente, ero spiritoso anch'io. E anch'io spero di esserlo rimasto.

Lo si vide per esempio in terza liceo, quando Giorgetto Califani, timido membro del nostro gruppo, scherzosamente ribattezzato *il Visconte* per una sua

presunta nobiltà familiare, tornò da una nostra scorribanda notturna “a puttane” con un preoccupante arrossamento sulla punta del pene.

«La siflide! È la siflide. Se lo dico a mio padre mi fa nero di botte, di confidarlo a mia madre mi vergogno. Aiutami tu, *Pucci*, che devo fare?»

«Ma non ti eri messo il cappuccetto?»

«Mi si è rotto a metà strada» pigolò Giorgetto.

Il liceale ma futuro luminaire dell'arte medica sapeva già come muoversi. Si informò, si organizzò e infine lo accompagnò (a titolo gratuito) da uno specialista dermosifilopatico, che era il padre di un altro nostro compagno di classe.

Purtroppo il cosiddetto professore si dimostrò un autentico becero. Forse ce l'aveva con i giovani che si danno agli amorazzi mercenari invece di attendere il coito santificato dal matrimonio. Accasciato sulla sedia davanti al medico, rosso come un peperone, Giorgetto reggeva fuori della patta un mozzicone ridotto ai minimi termini dalla paura. Scapagnini se ne stava in piedi alle sue spalle, con l'occhio puntato (e certo sorridendo dentro di sé per la comicità della situazione). «Insomma, giovanotto, scappuccia *'stu cosariello*, questo affarucolo» mugugnò il dottore. E, senza nemmeno chinarsi a esaminare la parte lesa, subito sentenziò: «Ah, sei andato a donnacce e ti sei inguaiato». Diagnosi a dir poco vaga, come ancor più vaghi furono gli accenni a una eventuale terapia, comunque “lunga e difficile”. Dopodiché lo specialista congedò l'impuro giovinastro ritraendosi dalla sua

stretta di mano: «Saluto romano!». Con quale splendido effetto sul morale del paziente, che già si sentiva un lebbroso reietto, si può immaginare.

Umberto trascinò fuori l'amico e riuscì a sollevarlo dal suo scoramento. «Non ha capito niente. Non c'è nessuna infezione venerea, è una semplice ecchimosi traumatica, si vede che sei stato troppo irruento. Hai persino sfondato il profilattico.» La consolante idea di una sua "eccessiva irruenza" sessuale – altro che turpe contagio! – fu un balsamo per l'anima accasciata di Giorgetto. E, in effetti, nel giro di un paio di giorni il rossore sparì.

Il povero *Visconte*, cavia predestinata, dovette godere di nuovo dei benefici di *Pucci*, ormai ufficialmente studente universitario, quando venne ricoverato d'urgenza per lancinanti dolori addominali: «Chiamate Umberto, voglio qui Pucci!». Sempre disposto ad assistere gli amici bisognosi – ovvero a fare esperienza medica sulla loro pelle – Scapagnini accorse al pronto soccorso per confortarlo nella sua lettiga di dolore, gli sentì il polso e gli palpò l'addome. Che si trattasse di una peritonite fulminante? Per fortuna no. Uscendo, vide sotto la barella un pitale colmo di orina marroncina.

«Infermiere!» chiamò con voce professionale, come se non fosse appena al secondo anno di medicina.

«Dica, dottore.»

«Cos'ha detto il medico di turno su queste fitte addominali del mio amico?»

«Non l'ha ancora visitato, è alle prese con un'em-

genza rossa. Il suo amico è stato registrato come seconda urgenza. Intanto gli abbiamo messo un impacco di ghiaccio.»

«Qui siamo in presenza di una colica renale con ematurie. Saprà lui cosa fare. Ma via la borsa del ghiaccio. Per quel po' che può servire, ci vuole il caldo, non il freddo.»

Il dottore di turno, un paio di ore dopo, confermò il tutto e intervenne con sapienza. Giorgetto, sia pur dolorosamente, se la cavò.

L'autorevolezza di *Pucci* crebbe ancora di più con l'approssimarsi della laurea: specie per noi, ma credo anche per i docenti, dato che il laureando si dimostrava decisamente in gamba. E a chi poteva lanciare il suo SOS un povero compagno di studi, colto dal fato crudele nel più imbarazzante degli imprevisti? Carlo Martinelli stava allegramente copulando con l'assatanata moglie di un assistente universitario di anatomia patologica, quando la donna lanciò un grido, si irrigidì e cadde in preda a un feroce spasmo vaginale. Carlo si trovò intrappolato come una volpe nella tagliola, e con una parte assai più delicata della zampa o della coda. Tra guaiti e imprecazioni, ebbe una sola idea: raggiungere il telefono e chiamare l'amico Scapagnini. Il quale, tutto sollecito (o divertito dalla situazione boccacesca), si precipitò in suo soccorso, parcheggiò davanti al portone, salì di corsa e bussò. Camminando attaccati, a quattro gambe come un granchio, i due intrappolati riuscirono ad aprirgli la porta.

«Ahi» disse subito Umberto ai due drudi avvinti.
«Brutto affare. La signorina...»

«Signora» puntualizzò lei come se si stessero facendo le presentazioni in salotto.

«Piacere molto. Scapagnini» rispose lui sullo stesso tono, occhieggiando il sedere nudo e tornito che la donna gli mostrava. «La signora deve ricevere subito delle iniezioni per rilassare i muscoli della vagina e placare il dolore degli spasmi. Inoltre, se non si interviene di corsa, il pene ingorgato di sangue rischia gravi danni, addirittura la cancrena.»

«La cancrena...» boccheggì il Martinelli facendo capolino sopra la spalla della femmina a cui era attaccato. «Oddio. L'uccello già non me lo sento più!»

«Chiamo un'ambulanza.»

«Per carità, l'ambulanza no! Dobbiamo uscire da qui senza che nessuno dei vicini se ne accorga. Se no, quando torna a casa il marito...»

Umberto capì l'antifona. Gettò un lenzuolo sulla sventurata coppia e, pian pianino, tra i gemiti, scesero per le scale infilandosi con una aggrovigliata manovra (ahi, ohi, uhi) nell'auto, che partì in quarta verso l'ospedale.

«Chissà che risate ti sei fatto» osai insinuare io quando *Pucci* me lo confidò, sapendomi l'unico intimo capace di capire e tenere la bocca religiosamente chiusa.

«Macché risate. Un disastro di questo genere può succedere a tutti. E mica è finita. All'ospedale abbiamo dovuto caricarli l'uno sull'altro, sempre appic-

cicati, su una singola barella... Poi, sotto gli sguardi incuriositi dei presenti per quel lenzuolo da cui spuntavano quattro piedi, li ho fatti portare in una stanza privata, dato che certo non potevano essere messi in corsia. Che nemmeno si sapeva quale dovesse essere: maschile o femminile? Poi, nel giro di un'oretta, le iniezioni hanno fatto effetto e i due amanti latini, anzi i due *amanti latrini*, finalmente hanno riconquistato l'agognata libertà. Il pene del Martinelli, quando è riuscito a sgusciare fuori, era ancora gonfio come un cetriolone e più viola di una melanzana.»

«Che brutta avventura. E se dovesse capitare a me, *Pucci?*»

«Stai tranquillo. Sono casi che capitano di rado. E poi...»

«E poi?»

«Basta che mi chiami» ammiccò lui. «Anzi, dato che sei tu, porto anche il lenzuolo.»

Io, per fortuna, ebbi scarse occasioni di ricorrere ai suoi servigi di aspirante medico. Però una volta mi si sviluppò sulla schiena un misterioso rigonfiamento, e chiesi a *Pucci* se magari poteva incidermelo lui stesso.

«In effetti potrebbe essere una semplice cisti cutanea, roba di un minuto» mormorò con un luccichio negli occhi. «E per una incisione così superficiale, con te che ti vanti di fare lo stoico» aggiunse con una risatella sadica «non c'è nemmeno bisogno di anestesia locale.»

Come si può non affidarsi ciecamente al *leader* della propria combriccola? Ma tanto di cappello al

futuro medico. Che non si fece prendere la mano e, appena incisa la cute, fu pronto ad ammettere: «No, questa non è per niente una cisti superficiale. Non è cosa per noi. C'è bisogno di un vero intervento chirurgico». Aveva ancora una volta ragione, era un lipoma profondamente radicato che richiese una grossa rescissione. Ne conservo ancora sulla schiena la vistosa cicatrice (il chirurgo doveva aver usato spago da pacchi). Lo sfregio serve comunque a ricordarmi, a decenni di distanza, di un giovane amico medico che sapeva come impugnare il bisturi, ma soprattutto quando deporlo.

Non credo che Scapagnini fosse già laureato quando una sera ci ritrovammo, come spesso facevamo, in una birreria tedesca di piazza Municipio. Quella volta, uscendo dopo diverse pinte di birra con salsicciotti e crauti, Umberto fissò il giovane cassiere che ci contava il resto.

«Senta, non voglio metterle pulci nell'orecchio. Ma lei tiene il cuore sotto controllo?»

«Certo. Lo so, ho un vizio cardiaco. Mi faccio controllare continuamente. Pare che non ci sia nient'altro da fare.»

«Bravo. Mi raccomando, continui così. E auguri.»
Uscendo dal locale, lo guardai a bocca aperta.

«Ma come diamine hai fatto a indovinare con una sola occhiata che il poveretto era malato di cuore?»

«Non ho mica tirato a indovinare. Ho visto che aveva le dita a bacchetta di tamburo. E le unghie a vetrino di orologio.»

«Anch'io mi ero accorto che le sue mani avevano qualcosa di strano, ma ho pensato a una malformazione...»

«Altro che malformazione. È una sindrome inconfondibile, chiamata appunto *dita a bacchetta di tamburo con unghie a vetrino di orologio*. È dovuta a un grave difetto cardiaco. I ventricoli invece di essere stagni hanno un piccolo canale di comunicazione, il sangue ossigenato si mescola con quello venoso e l'insufficiente apporto di ossigeno alle estremità produce questa deformazione delle dita. Il suo caso è molto avanzato, è stato fortunato ad arrivare alla sua età. Poveraccio, non avrà nemmeno trent'anni, ma durerà ancora per poco.»

Alcune settimane dopo tornammo alla birreria e io guardai con più attenzione le mani del giovane cassiere. La terminologia medica suonava pittoresca ma era tutt'altro che fantasiosa. Le lunghe dita ossute avevano la prima falange ingrossata proprio come le bacchette di un tamburo e le unghie erano ovalizzate come vetriini di orologio. Ma possibile che solo da quello si riuscisse a capire tanto di un organismo umano, dei suoi mali occulti, addirittura del suo destino?

La volta successiva che tornammo alla birreria, trovammo alla cassa una bionda, napoletana ma dall'acconcia aria bavarese, cioè bella soda e bianca e rossa come una mela. Non facemmo domande sull'assenza del giovane cassiere. Umberto si limitò ad alzare un sopracciglio, astenendosi dalla solita vanteria italica:

“L’avevo detto, io”. Ma ci aveva azzeccato. Il tamburo aveva emesso il suo ultimo rullo, l’orologio aveva scandito il suo ultimo rintocco.

Medice cura te ipsum, cioè «Medico, comincia col curare te stesso». Anche Scapagnini, all’ultimo anno di medicina, venne colpito da una brutta colite, conseguenza di un esaurimento nervoso dovuto al superlavoro per la preparazione degli esami più duri nonché della tesi. Una volta auto-diagnosticatosi il problema, decise di ritirarsi per un paio di mesi a dieta stretta in qualche specie di eremo, dove poter continuare a sgobbare sui libri, ma nella massima tranquillità e all’aria buona.

Due mesi di solitudine totale non sono facili da sopportare, perciò mi implorò di fargli compagnia in una specie di castello-masseria nel Cilento che un amico di famiglia gli aveva offerto con piacere, dato che da decenni non ci metteva più piede. Per me, giovane complessato dalle tendenze meditative, era una pacchia. E così ci ritrovammo in quello splendido ma fatiscente palazzo di campagna, con un unico cassetto in un gabbiotto sul terrazzo come, ahimè, un tempo si usava quale massimo dei lussi igienici. Oltre al famigerato cassetto (con gli scontri per occuparlo, dato che Umberto con la sua colite aveva improvvisate crisi viscerali), ricordo l’enorme salone con gli affreschi alle pareti, una fila di porte dipinte di verde e oro, un mastodontico caminetto per riscaldare in inverno il gigantesco ambiente. Al centro troneggiava una tavo-

lata per almeno trentasei coperti, dove noi due cenavamo tutti soli rincantucciati a una estremità.

Ci accudivano due anziani coloni-guardiani, un rubicondo cilentano chiamato “Zac” (da Zaccaria?) e la moglie Gina, regina delle frittate con la scamorza, i fagiolini o i peperoni. Che io mi godevo, mentre il povero *Pucci* doveva accontentarsi a ogni pasto di riso in bianco. Fino a un ragionevole limite di sopportazione: perché dopo un paio di settimane non ne poté più, ci sbafammo insieme un’insalatiera di rigatoni al sugo e la colite gli passò. Con essa si placarono anche le nostre gare per l’occupazione del cassetto.

Come diavolo possono due giovanotti sui vent’anni trascorrere intere giornate soli in una masseria in mezzo alla campagna, senza compagnia, senza ragazze, senza telefono, senza automobile, senza giornali e senza tv? Eppure credo che per entrambi sia stato uno dei periodi più felici della giovinezza. Intere mattinate passate al sole sulla terrazza al primo piano, senza far nulla se non contemplare la silenziosa valle inargentata dagli olivi, con il mare di Agropoli in sottofondo. Umberto, che in quanto a capacità di restarsene sotto il solleone era peggio di una lucertola africana, allungato su una sdraio spulciava pagina dopo pagina certi spaventosi libroni di farmacologia e ogni tanto travasava in me il suo nuovo sapere.

«Figurati che l’acido desossiribonucleico...»

«Ma dici davvero? Cose dell’altro mondo. Anzi, cose da Gran Sasso, come dicono gli abruzzesi.»

«Che c’entra il Gran Sasso?»

«Come no! Sono cose dell'Alto Monte...»

«E allora altro che Gran Sasso, altro mondo o Alto Monte. Queste sono cose del Pian dell'Arcinazzo e io mi sono rotto il... Basta con questo maledetto librone. Riprendiamo la tavolozza. Mettiti in posa.»

Infatti ogni tanto, per distrarre la mente ribollente di formule chimiche, *Pucci* si dedicava – sempre sotto il solleone – a dipingere con piccolissimi tocchi una veduta della magnifica vallata, come sfondo per il ritratto di un baldo giovanotto a torso nudo. Che modestamente ero io: non tanto perché fossi bello, ma in quanto unico modello disponibile. Nel tardo pomeriggio facevamo una passeggiata per la stradina verso Ogliastro, che comunque non raggiungevamo mai perché distava quattro chilometri e avevamo concordato di astenerci dagli “sforzi prolungati”. Una passeggiatina igienica, va bene, ma “bel bello”. Una *belbellata*.

Calata la sera, dopo la frittatona di Gina alla faccia della colite, nel nostro angolo della tavolona davamo spago a Zac, che ci intratteneva in dialetto cilentano sulle tradizioni locali. Ad accendergli gli occhi erano soprattutto le antiche storie dei briganti della zona, roba risalente a tempi lontani in cui non dico noi, ma nemmeno lui era ancora nato. Doveva averle imparate da sua madre o da sua nonna: e forse da allora mi è venuto lo sfizio per la “storia spicciola”, che sarà spicciola ma sempre storia è. Ovviamente noi ci schieravamo con lui, con i poveri contadini in lotta contro i soprusi dei possidenti (come se noi non lo fossimo!). E

lo facevamo felice plaudendo alle furbizie vendicatrici del brigante *Minico Niculo*.

«Perbacco, Zac! Non ci dire: era proprio lui in persona, *Minico Niculo*, con il suo infallibile schioppo spianato contro il pancione del barone prepotente?»

«Ah, ne avete sentito parlare anche voi a Napoli!»

«Certo! Chi non conosce il famoso *Minico Niculo*?» proclamavamo noi, anche se il nome ci suonava totalmente nuovo e anche un po' comico.

Ma tutto ha fine. L'estate passò. Il mio ritratto con sfondo cilentano rimase, ahimè, incompiuto. Umberto, più nero di un bengalese, tornò a casa in piena forma per concludere i suoi studi, e anch'io avevo le idee un po' più chiare. Non tanto su cosa volessi fare, quanto su ciò che non volevo fare. Per esempio rompermi la testa pur di diventare direttore del catasto, presidente dell'acquedotto o assessore ai rifiuti solidi urbani...

E in effetti non lo sono diventato.